

Perfino il gioco delle citazioni di cui il film è intessuto risponde a una logica analoga: la scena di Il settimo sigillo di Bergman che viene proiettato nella piazza del paese è quella in cui si dice “...e la morte austera li invitò a danzare”, con un forte effetto contrastivo fra l'austerità della morte e la festosità della danza, mentre la citazione finale di Pavese (“L'uomo mortale non ha che questo d'immortale: il ricordo che porta e il ricordo che lascia.”) sintetizza alla perfezione proprio questo gioco di antitesi e analogie: mortale/immortale, ricordo/ricordo, portare/lasciare. Ma si potrebbe continuare: la scarpa nera della Rina che cade in terra mentre la cameriera sta portando via gli abiti della donna è un segno di assenza che fa contrasto con le scarpette bianche epifaniche che annunciano e prefigurano l'apparizione e la presenza della stessa Rina da giovane, in una delle scene più belle e struggenti del film.



Ma in fondo la stessa coppia di protagonisti (il vecchio Nino sconvolto dalla scomparsa della moglie e il giovane Amicangelo che lo aiuta a trasformare in libro la sua storia d'amore) è concepita in base alla stessa logica: per narrare una storia d'amore immortale viene chiamato un ghost writer che ha solo storie d'amore precarie e parziali.

Lei mi parla ancora, in fondo, è una storia di fantasmi: nel suo continuo scivolare da un piano temporale all'altro (dagli anni '50 ai giorni nostri), Pupi Avati ricorre a delicatissimi tocchi di realismo magico per far apparire accanto al vecchio Nino la giovane Rina, o per far dialogare il giovane Nino con lo spettro del cognato (Alessandro Haber) da tempo scomparso. Passato e presente in questo modo si confondono, e i vivi parlano con i morti, e i morti danzano con i vivi, in una sorta di flusso della coscienza che rende visibili i ricordi e – per questa via – svela ciò che di immortale c'è nei personaggi.

Con discrezione e con pudore, Avati lavora di sottrazione. Smussa, arrotonda, liscia. Non punge mai. Guida Renato Pozzetto verso un'interpretazione memorabile e riesce a renderlo commovente anche quando è statico e immobile (come nella scena con il cappellaccio nero prima del funerale). E il film, pur lasciandosi permeare dai segni del tempo (l'alluvione del Polesine, il suicidio di Pavese), finisce per essere una fiaba gentile sospesa fuori dal tempo, capace di inumidire gli occhi e intenerire i cuori.

Gianni Canova – We love cinema

(...) Come ogni artista, Avati ha imbevuto la sua storia di contemporaneità pur raccontando un passato del quale lui stesso sembra avere una disperata nostalgia molto ben incarnata da Renato Pozzetto, che (...) incarna benissimo un uomo con "una conoscenza ottocentesca della vita", riservato ma empatico, chiuso dentro un "magazzino vita" pieno di cose lì "per sempre", trascinante ricordi (ora non più) condivisi.

Anche il resto del cast, da Fabrizio Gifuni nei panni del ghostwriter a Chiara Caselli in quelli della figlia a Lino Musella e Isabella Ragonese (Nino e Rina da giovani), è a servizio della storia, e sono tanti i cammei degni di nota, in primis quelli di Stefania Sandrelli (Rina anziana) e Alessandro Haber (il fratello di Rina), che condividono implicitamente con Avati "un assunto cinematografico comune".

(...) di questo film doloroso e nostalgico, pieno di grazia e di tenerezza, restano dentro il garbo antico del suo protagonista e la fragilità esposta di un Renato Pozzetto che dichiara la sua paura nel continuare a vivere "senza". Non si può non voler bene a Nino (e a Renato), così come non si può non commuoversi davanti alla delicatezza con cui Avati ricorda la sua giovinezza.

Infine non si può non apprezzare un cinema che cita Bergman e Pavese, Leopardi e Pascoli, Carver e Ariosto, senza doversi mai giustificare. E quel magone a stento trattenuto fa parte di tutti noi (...): il perdersi dentro la scarniebbia della Bassa Padana per sentire la "nostalgia degli abbracci".

Paola Casella – Mymovies



(...) *Lei mi parla ancora* è una riflessione sull'assenza fisica e sulla presenza spirituale, su quel che c'è nel vissuto umano di mortale e cosa invece possa aspirare alla vita eterna. Il film è anche una lettera d'amore alla vecchietta, intesa come lo spazio sacro in cui tirare le fila dei ricordi e iniziare a percepire che non c'è vera separazione tra i diversi piani temporali dell'esistenza.

Tutto nel film concorre a mostrare come, grazie alla memoria e alla capacità evocativa, quel che può apparire perduto ancora appartenga a chi l'ha amato. (...)

Lei mi parla ancora fa del garbo e della misura il linguaggio d'elezione. Questo significa che ammantata di realismo scarno perfino le scene dalle

sfumature oniriche. La narrazione, priva di ricatti emotivi e di affondi gratuiti, suggerisce come riprendersi dallo smarrimento che segue al venir meno dei punti di riferimento. Maturiamo, assieme ai personaggi, la consapevolezza che la fiducia tra due persone che si sono scelte permetta loro di superare differenze e difficoltà, e le destini a rimanere unite ingannando perfino la morte.

(...) *Lei mi parla ancora* ha una compostezza mai sterile, in cui sono disseminate chiavi atte ad aprire diversi livelli di comprensione. Dipenderà dallo spettatore decidere se, attraverso la visione, far prendere luce a certe stanze segrete della propria interiorità o del proprio vissuto. Nel finale siamo assieme ai personaggi principali, sull'argine del fiume, a osservare il fluire della vita, arricchiti dall'esercizio di maieutica socratica messo in atto, con disamante delicatezza, da un maestro di cinema, e non solo, come Pupi Avati.

Serena Nannelli- Il Giornale.it